

che nelle quali non si richiede più una quadratura logica del sistema. E' scomparso anche in via di principio in quelle sistemazioni in cui tale inquadratura è esclusa consapevolmente, così come è scomparso in quelle teorizzazioni astratte in cui il modello viene costruito su di una unità elementare, contraddittoria per definizione.

In generale si può dire che il problema cesserà di porsi, quanto meno con i caratteri attuali, se e quando l'economia politica vorrà edificarsi su un altro concetto di economicità (p. 192).

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Emploi et croissance économique*, B.I.T., Genève 1964. Un volume di pp. 255.

Come è nelle caratteristiche delle pubblicazioni del Bureau International du Travail, il pregio maggiore del volume in esame è la chiarezza e la sistematicità di esposizione degli argomenti trattati e la preoccupazione costante di definire concetti spesso controversi, richiamando gli elementi essenziali di una problematica così complessa e per tanti aspetti difficilmente sistematizzabile quale quella delle relazioni fra l'occupazione e lo sviluppo economico.

Qualunque analisi del fenomeno dell'occupazione pone come primo problema quello della delimitazione del concetto stesso di occupazione e di quelli correlativi di disoccupazione e sotto-occupazione. A parte altre difficoltà cui è fatto ampiamente cenno nel testo, è arduo operare una scelta tra un criterio « naturalistico » e uno produttivistico nell'individuazione del concetto di occupazione. L'adozione del primo criterio conduce a

concludere che è pienamente occupato chi in un determinato periodo lavora per un numero di ore pari a quello che può essere considerato il numero delle ore lavorative normali nel periodo stesso. Partendo da una definizione del genere si deve ritenere pienamente occupato chi lavori le tradizionali otto ore giornaliere, anche se la produttività del suo lavoro sia di grado infimo e di conseguenza trascurabile il suo reddito da lavoro.

D'altro canto l'adozione di un criterio produttivistico comporta non minori difficoltà e insufficienze. I possibili livelli di produttività del lavoro sono infiniti. Se si definisce pienamente occupato chi lavora al massimo dei livelli di produttività possibili, il fenomeno della sotto-occupazione ne è automaticamente dilatato oltre ogni limite di ragionevolezza.

Del resto individuare un livello di produttività normale, che caratterizzi il lavoratore occupato, non è facile, e comunque nel dare un giudizio sul fenomeno occupativo non si potrebbe prescindere da una valutazione del numero di ore di occupazione oltre che della produttività del lavoro. Sembra quindi che la nozione più completa sia la seguente: è pienamente occupato chi lavora per un numero di ore normale e ad un livello di produttività normale.

Per quanto poi riguarda la relazione fra occupazione e dinamica del sistema, le parti sostanziali del testo riguardano appunto le relazioni intercorrenti tra i fenomeni sopra definiti e i movimenti del sistema distinti in due grandi categorie: movimenti congiunturali e movimenti strutturali. L'analisi è condotta in riferimento alle possibilità di organizzazione di una efficiente politica dell'occupazione. Si tende cioè a porre in rilievo, in forma più o meno dettagliata, quali siano gli strumenti più idonei ad eliminare o almeno ad attenuare i fenomeni disoccupativi connessi ai diversi tipi di mo-

vimenti del sistema, di breve o di lungo periodo, ciclici o no.

Mi sembra che due possano essere le conclusioni di massima dell'analisi: 1) le prospettive di efficienza di una politica dell'occupazione sono legate, specie nel caso di fenomeni disoccupativi strutturali, al carattere preventivo della politica stessa; 2) i movimenti strutturali del sistema in genere influiscono sull'occupazione in misura assai più ampia che non i movimenti congiunturali.

È vero che nel caso di movimenti congiunturali l'intervento può essere condotto *ex post*, e nonostante ciò risultare efficiente, ad esempio nel caso di fenomeni dovuti alla stagionalità o ad oscillazioni normali della domanda, ma non bisogna confondere una efficienza sociologica con una efficienza economica. Quando l'intervento statale si concretizza nella erogazione di sussidi ai disoccupati l'efficienza può essere solo del primo tipo; e così, almeno in parte, anche quando si concretizza nell'assorbimento di manodopera per il compimento di opere pubbliche, dato il basso grado di produttività che, volontariamente o no, caratterizza di solito questo tipo di attività.

Comunque, per alcuni aspetti il problema non riveste un'intervento particolarmente determinante: quando il fenomeno disoccupativo è destinato, per la sua stessa natura, a risolversi a breve scadenza attraverso il gioco delle forze di mercato, anche da un punto di vista generale può essere accettata una politica dell'occupazione che sia preminentemente ispirata all'esigenza di risolvere il problema economico del disoccupato.

Quando invece il fenomeno disoccupativo è di lungo periodo, quale quelli che normalmente derivano da modifiche di struttura del sistema, il problema dell'autorità si sposta: non è più quello di risolvere il problema economico del disoccupato mediante la concessione di sus-

sidi, ma quello di risolvere il fenomeno stesso della disoccupazione, creando nuove possibilità d'impiego. In queste condizioni l'intervento delle autorità può essere efficiente e tempestivo solo se diretto, opportunamente orientando le tendenze di sviluppo dell'economia, a prevenire l'insorgere della disoccupazione.

Il fattore principale della dinamica strutturale del sistema sembra essere rappresentato dal progresso delle tecniche produttive. Dal gioco di questo fattore possono derivare, se esso non è accompagnato da espansioni della domanda che determinino un aumento di produzione, fenomeni disoccupativi di ampia portata. Si tratta di fenomeni di norma difficilmente controllabili, comunque l'intervento delle autorità può essere efficiente se diretto a favorire il reperimento di nuovi mercati, la formazione professionale della manodopera secondo le esigenze nascenti dalle innovazioni tecnologiche, e ad evitare lo sviluppo disorganico degli investimenti. In particolare va rilevato che la formazione professionale della manodopera dovrebbe essere condotta tenendo presente non solo l'aspetto tecnologico esistente ma anche, nei limiti in cui ciò sia possibile, le sue tendenze evolutive.

Inoltre, favorire lo sviluppo organico degli investimenti significa operare, con i tradizionali strumenti economici e finanziari, in modo da: *a*) incentivare gli investimenti (destinati ad apportare modifiche nelle tecniche produttive) che appaiono in grado di riassorbire, attraverso un aumento di produzione, la manodopera resa esuberante dall'aumento di produttività connesso alle nuove tecniche; *b*) operare in modo contrario nei confronti di quegli investimenti per i quali non sia prevedibile, date le condizioni di rigidità della domanda, una possibilità di riassorbimento di manodopera. Specie se non esistono neppure le condizioni affinché la manodopera così

liberata sia assorbita in altri settori o perchè questi settori sono saturi o perchè la qualificazione della manodopera non è consona alle loro esigenze tecniche.

Il volume è corredato da alcune tabelle statistiche utili a configurare il fenomeno globale dell'occupazione nel mondo e le prospettive di evoluzione sino al 1975, così come le comparazioni fra i diversi Paesi, le regioni e i settori d'attività economica.

M. L. FORNACIARI DAVOLI

Parma, Università.

CÉPÈDE M. - HOUTARD F. - GROND L.,
Nourrir les hommes, Centre de Recherches Socio-religieuses, Bruxelles 1963.
Un volume di pp. 427.

Di M. Cépède conoscevamo già il grosso volume *Economie alimentaire du globe*, uscito una decina di anni fa che costituisce ancora oggi un'utile, per certi aspetti indispensabile, fonte di documentazione e di prospettive interessanti sul problema della fame. Ora l'autore, con Houtard e Grond, ritorna sull'argomento, portando altro materiale, altri punti di vista.

Non c'è dubbio che M. Cépède appartiene a quella ristretta cerchia di studiosi (quali il compianto A. Mayer, Bigwood, Ayrcroyd, Boyd Orr, Rajchman) che trattano del problema dell'economia alimentare sotto un aspetto rigorosamente scientifico, collegandolo strettamente con lo stato attuale dei paesi arretrati. Dal primo lavoro di Boyd Orr, *Food, Health and Income*, parecchi contributi sono già apparsi e tutto fa ritenere che anche nel futuro non ne mancheranno: un'utile visione panoramica del campo di studio, della problematica, della metodologia dell'economia alimentare si può derivare da un

agile volumetto dello stesso Cépède, *L'économie de l'alimentation* (P.U.F., Paris 1963, coll. « Que sais-je? »).

Il presente volume si divide classicamente in due parti: la prima sezione, comprendente i preliminari e una prima parte, viene dedicata allo studio dell'evoluzione della popolazione; la seconda, all'esame delle sussistenze; seguono le considerazioni generali. Naturalmente in questi lavori di sintesi, a carattere multidisciplinare, più che le singole vedute sui differenti problemi trattati, contano le visioni d'insieme, le prospettive generali cosicché, proprio per questo motivo, ci limitiamo ad esporre brevemente gli aspetti analitici dei problemi per soffermarci più ampiamente su quelli di sintesi.

La parte preliminare è dedicata alle tendenze attuali dello sviluppo della popolazione mondiale ed alla storia delle dottrine demografiche. Assai numerosi sono i dati apportati, sia della situazione attuale (dal 1958 ai giorni nostri) sia dei tempi passati. Il cap. I è dedicato alle leggi biologiche della popolazione, il cap. II all'evoluzione del popolamento umano. Vengono poi prese in considerazione situazioni generali a tutto il mondo e prospettive particolari a dati territoriali. Così, ad esempio, negli Stati Uniti sono viste soprattutto le tendenze e le caratteristiche della popolazione nei distretti rurali ed urbani, nel Giappone si dà particolare importanza agli effetti della politica neo-malthusiana sugli sviluppi della popolazione e sulla espansione economica. Sono studiate le caratteristiche demografiche del Maghreb, del Rwanda-Burundi, del Canada francese, del *baby-boom* nei paesi occidentali di questi ultimi anni.

Vengono poi esaminati i due fattori principali dello sviluppo della popolazione: da un lato, la mortalità (assai interessante è lo studio degli effetti dell'alimentazione sulla mortalità: da p. 169 a p. 175), dall'altro, la natalità. Particolare